

segue da pag. 27

fare una vita «speciale», regina dell'hard approdata ai salotti, bellezza esplosiva che esibiva il suo corpo aggressivo sorridendo con malizia. Vissuta nel clamore, morta in silenzio. Inseguita, dopo la fine, dallo stesso clamore, dalla curiosità, dal pianto e dal rimpianto.

Ormai la storia di Moana si sta avviando all'epilogo: dopo l'infanzia e l'adolescenza inquieta, dopo i deludenti approcci col mondo dello spettacolo, dopo la sfida dei nudi in

copertina e del primo film pornografico, arrivano gli anni dei successi. Abilmente pilotata da Riccardo Schicchi, talent scout di giovani disinibite, Moana diventa la più conosciuta, la più amata, la più fotografata e intervistata, la più censurata della cosiddetta «scuderia» Diva Futura. Persino la più imitata. È il corpo del desiderio, è la donna-culto, e non soltanto per il gran pubblico delle luci rosse.

«Non riesco ad es-

sere fiera dei suoi exploit: certo, anche Fellini si era accorto di lei, le aveva dato una partecina in *Ginger e Fred*, ma era solo un episodio. A volte mi imponevo di non pensare al suo lavoro, e cambiavo tattica: cercavo di fare leva su quelle che speravo fossero le sue aspirazioni. Che so, il matrimonio, la famiglia. Ma lei non prese mai in considerazione l'idea di sposarsi. E men che meno quella di fare figli: "Mamma, non potrei mai mettere al mondo un bambino", mi diceva sicura e triste. "Chissà quanto lo farebbero soffrire, cosa sarebbero capaci di dir-



“ Si, farò

gli di sua madre”.

«Sapeva bene quello che noi dovevamo passare a causa della gente: lei era capace di liquidare le malignità con una scrollata di spalle, io no. Soprattutto dopo che Mima, che voi conoscete con l'orribile nome di "Baby", aveva voluto seguire la sorella. No, Moana non ne era per niente contenta, al contrario di quanto hanno sempre

scritto i giornali, sapeva che Mima avrebbe avuto problemi. Lei conosceva bene quel mondo, e sapeva come difendersi. Mima invece è così fragile...

«Da qualche anno, poi, mi aveva confidato di essere stanca di quel suo lavoro, che pure non aveva nessuna intenzione di rinnegare, di cui non aveva mai voluto vergognarsi. Si sentiva spreca, voleva



A sinistra, l'imponente sala da pranzo e, sopra, la spalliera in argento di una delle poltroncine attorno al tavolo di cristallo. «Per questa casa aveva speso tutti i suoi risparmi», racconta la madre, «e adesso che era finita cominciava a stancarsene. Aveva voglia di andare a stare in campagna».



«ADORAVA MARILYN»

Sopra, la grande terrazza sul tetto; a sinistra, uno dei bagni, in marmo nero; a destra, alcuni orologi con l'immagine di Marilyn Monroe. «Adorava l'attrice americana e tutto quello che le ricordava Hollywood, i suoi miti», ricorda Rosanna Pozzi. Che aggiunge: «Con la sua eredità, sovvenzioneremo la ricerca sul cancro, come Moana aveva chiesto».



come ha chiesto lei: aiuterò la ricerca contro il cancro

dedicarsi soltanto alle sfilate, che aveva fatto con gran successo, alla televisione, alla pubblicità. Karl Lagerfeld, lo stilista francese, le aveva proposto di lavorare per lui, chiedendole in cambio di liberarsi di tutta la sua "corte": agenti, accompagnatori, guardie del corpo. Non ci riuscì. Eppure, di quel suo mondo, della gente che frequentava in quell'ambiente, non

mi ha mai parlato con livore o con rabbia: semplicemente, non me ne parlava affatto.

«Aveva separato drasticamente lavoro e vita privata: c'era la Moana dei film a Los Angeles, delle linee telefoniche bollenti e dei libri pettegoli; e poi c'era la ragazza che amava leggere, scrivere, viaggiare. Che voleva impegnarsi seriamente in politica: che delusio-

ne, poverina, quando non fu eletta a Roma, per il Partito dell'amore! Non uscì di casa per una settimana. Lei ci aveva creduto, ci aveva provato con entusiasmo, mettendoci tutta la sua vitalità. Sì, c'era anche una Moana diversa da quella che voi tutti credevate di conoscere. Sempre più spesso mollava tutto e faceva lunghe vacanze. Siamo andate insieme a

Parigi, a New York; quando veniva a trovarci in Francia voleva vedere musei e mercatini; spesso partiva da sola: alle Maldive, in Africa, in India».

Il racconto è arrivato là dove Rosanna Pozzi non ha il coraggio di approdare: i viaggi, l'ultimo viaggio, l'ultimo ritorno a casa, così diverso dai precedenti, così drammatico.

«Era il febbraio scor-

so, e, dopo aver letto libri e articoli sull'India, decise di partire: voleva vedere quel guru [Sai Baba, ndr] che materializza i preziosi fra le mani. Non so se ci riuscì: quando tornò non avemmo il tempo di parlarne, la situazione era precipitata. Moana stava male, era magrissima. Come sempre mi aveva portato uno splendido regalo, una

continua a pag. 30

segue da pag. 29

collana di lapislazzuli e argento: non l'ho mai messa.

«Mi spiegò che durante quel mese in India aveva sempre vomitato. "Un inferno, mamma", mi disse. Ero preoccupata, ne parlai con degli amici francesi e mi consigliarono di mandarla su, a farsi visitare da un medico che conosciamo bene a Lione. Andò una prima volta, le fecero una serie di controlli, non trovarono niente: eppure lei mi telefonava e mi diceva che aveva sempre un po' di febbre, che si sentiva strana. Tornò a casa 15 giorni dopo, passò da Lerma, prese con sé la cima alla genovese che avevo cucinato, di cui era golosissima, e ripartì per Roma.

«Passò una ventina di giorni, mi telefonava sempre e stava sempre peggio: "Mi fa male lo stomaco, mamma, e mi risponde alla schiena", spiegava. Tornammo, stavolta insieme, in Francia, per altre visite specialistiche: era già aprile. Le diagnosticarono una epatite recidiva, e la curarono per questo: nessun virus indiano, come è stato scritto, ma la ricomparsa della malattia che aveva contratto tre anni prima, in Africa.

«Tornò di nuovo a Roma, e riprese a lavorare: partecipò alle sfilate di moda, andò in televisione, ospite di Pippo Baudo. Ma era sofferente, e io ero talmente preoccupata che il 27 aprile, il suo ultimo compleanno, mi dimenticai persino di farle gli auguri.

«Poi fu un continuo andirivieni per curarsi: non volle farlo in Italia per evitare la pubblicità, la rissa dei fotografi, i pettegolezzi. Spese milioni e milioni, andò a Parigi a farsi vedere dai luminari. Diceva: "Mamma, dopotutto si vive una volta sola", povera la mia bambina. E un giorno, era la metà di maggio, fui



“ Ormai si sentiva sprecata,



UNA PASSIONE PER LE SCARPE

Nella foto in alto, la scarpiera nella stanza guardaroba di Moana; qui sopra, alcuni dei suoi stravaganti cappellini; a destra, un lato del guardaroba, zeppo di abiti. «Aveva una vera passione per le scarpe, ma se le doveva far fare su misura: portava il 41. I vestiti più belli non sono qui: li ho chiusi negli scatoloni. Ci hanno chiesto di venderli all'asta, ma non riesco ad abituarci all'idea».





chiamata al telefono. Il primario di Lione che l'aveva controllata voleva parlarmi. Sentii la morte dentro.

«Partimmo insieme, andammo a sentire il verdetto: "Ho trovato qualcosa al fegato", disse il medico, "è grave, ma si potrà curare, ora il fegato si cura". Io traducevo, perché Moana non sapeva il francese: lei mi scrutava, non le sfuggiva una parola, una virgola, uno sguardo. Uscimmo dallo studio assurdamente fiduciose: il dottore aveva parlato di tumore al fegato, ma aveva detto che si poteva curare, ed era quello a cui ci aggrappavamo entrambe. Tumore, e nient'altro: niente di quello che, dopo la sua morte, al-

cuni hanno sospettato, qui in Italia.

«Così, tra ricoveri, esami, cure, di cui riuscimmo a non far trapelare nulla sui giornali, Moana continuò a lavorare, sempre facendo su e giù dall'Italia alla Francia. All'inizio dell'estate era a Roma, in luglio andò a prendere il padre che tornava dalla Bosnia, dove era stato volontario, in agosto era al mare a Tarquinia: un po' dimagrita, ma non più magrissima, stava persino recuperando il suo peso forma, era 59 chili, voleva arrivare a 62.

«Ma non era vero che si poteva curare: ce ne accorgemmo con angoscia, giorno dopo giorno, e non ne parlammo. Come si può

continua a pag. 33

sognava di far sfilate



«IL DIARIO È SCOMPARSO»

In alto, la camera da letto di Moana; qui sopra, un particolare del tavolino accanto al letto. «Quando sono entrata in casa, dopo la morte di Moana, ho cercato il suo diario, ma purtroppo era sparito, insieme con molte altre cose. Ho trovato solo alcune riflessioni annotate qua e là: scriveva dell'amore, del senso della vita, della felicità».



segue da pag. 31

parlare di morte alla propria creatura? Lei stava male, e chissà, forse si stava già abituando all'idea di andarsene: ma come poteva parlarne a sua madre? Dopo Ferragosto, ci fu l'ultimo ricovero, ma non ricordo bene le date, è tutto troppo doloroso: all'Hotel Dieu di Lione, dove i giornalisti sono poi andati a rovistare tra le carte per vedere se era morta, e di che cosa, e se veramente era stata cremata.

«Negli ultimi giorni talvolta fingeva di credere che ne sarebbe uscita, e allora faceva progetti per il ritorno a Roma, poi però mi parlava della morte, e mi chiedeva: "Mamma, farò male morire?". Io le dicevo: "Sciocchina, cosa vai a pensare! Ma io credo che non faccia male, è come un sospiro, e in un attimo ci ritroviamo di là, tutti insieme". I dottori e le infermiere la adoravano, mi dicevano: "È così bella", e lei, che non aveva perduto la sua femminilità, si metteva sempre i suoi bei pigiami di seta, la sua biancheria di pizzo. Un giorno, però, chiese a una dottoressa: "Potrò mai tornare in montagna a scalare?", e quella: "Certo che no". Restò impietrita.

«Si profumava, si faceva pettinare da me; si preoccupava del suo cagnolino, Pallino, e di me, perché non riposavo. Leggeva i suoi libri: è vero, leggeva Sant'Agostino, e a me che le dicevo: "Moana, una lettura così impegnativa, così pesante! Ma leggi un romanzo!", rispondeva: "Mamma, mi dà tanta serenità, ed è così attuale". Alla fine, chiedeva a me di leggerglielo.

«L'ultimo giorno, prima di dirmi addio, mi obbligò a uscire e andarmi a comprare un vestito: "Non ti voglio vedere così conciata", mi aveva detto. Le presi anche dei dolci, ma

quando tornai non riuscì a mangiarli. Stava, a poco a poco, perdendo coscienza. Chiedeva della sua nonna, e quando la scuotevo, le ricordavo che era morta, mi rispondeva: "Lo so, certo, ma mi ha detto che veniva a prendermi". I medici mi dicevano: "È colpa dell'ossigeno, la riporti alla realtà", e io le parlavo, cercavo di farmi rispondere a tono.

«Veniva la notte: respirava a fatica, ma le vedeva il cuore che batteva sotto la camicia;

così le infilammo una camicia da notte dello stesso colore; la pettinai, come mi aveva chiesto, e le lasciai le sopracciglia, misi sul petto una piccola corona; poi venne una diaconessa, disse alcune preghiere, e quello fu il mio addio a Moana. Aveva chiesto che le facessi recitare una preghiera che aveva letto un giorno a Lerma; era intitolata: "Se mi ami, non piangere". Ma non la trovai, in quel momento: gliel'ho recitata io dopo, ma ogni volta

«Mi aveva chiesto anche di non far sapere subito della sua morte agli amici, ai giornali: ho fatto come voleva. Il suo migliore amico, quello a cui Moana pensava con nostalgia e con affetto proprio negli ultimi giorni, seppe della sua morte solo due giorni dopo, a cremazione avvenuta. E i giornali ne furono informati soltanto perché su un quotidiano romano apparve il primo necrologio.

«Le sue ceneri sono state chiuse in un'urna,

brava impalpabile. Non potevo capacitararmi.

«Sono salita sul Cervino, non sul versante italiano, e non sulla vetta, ovviamente: e comunque, mai nessuno saprà dove. Ho aperto l'urna e ho lasciato che la cenere volasse via. Nel cielo, tra i sassi, nell'acqua: parte di quella natura che lei amava tanto.

«Sì, a volte mi manca un luogo, una tomba su cui inginocchiarmi a pregare: ma poi mi guardo in giro, vedo gli alberi, i fiori, un paesaggio, o anche un bel quadro, una casa carina, e allora so che è meglio così, perché so che lei, da dove è adesso, può vedere tutto quello che io vedo, e che le piace, che ne gode, così come ne godeva quando era viva, accanto a me.

«Sì, credo nel Paradiso: altrimenti che senso avrebbe vivere. E anche Moana ci credeva: lei, la ragazza degli scandali, quella che per voi era la peccatrice. Mi diceva sempre: "Mamma, io non faccio del male a nessuno, non rubo soldi, non porto via i mariti delle altre. Non faccio del male ai bambini: i miei film, i miei spettacoli li vedono soltanto le persone adulte. Uso il mio corpo come fosse una macchina: una macchina bella e che funziona bene. Perché dovrei essere punita?".

«Non ho mai voluto darle ragione, ma spero di trovarla lassù, ad aspettarci con la nonna.

«Di lei mi restano i ricordi, i miei ricordi: il resto, quello che l'ha fatta conoscere a voi, vorrei che fosse bruciato. E mi batterò per riuscirci. Se volete ricordarla, ricordatela come io ve l'ho raccontata. E lasciatela riposare in pace. Lasciate che sua madre la pianga finalmente in silenzio».

Luciana Frattesi

(3-Fine)

© 1995- Visto. È vietata ogni riproduzione anche parziale di testo e foto.



Prima di andarsene mi ha detto: però ci siamo capite, vero mamma? Ho sparso le sue ceneri sul Cervino

Qualcuno ha messo in dubbio addirittura la sua morte: ecco il certificato, in francese.

aveva gli occhi socchiusi, e io non mi rendevo conto che quello era il coma. Era agitata, chiamava il suo cagnolino. Non sapevo che fare: riordinavo le sue cose sul comodino, e pregavo: pregavo perché il Signore non la facesse più soffrire. Mi voltai, e d'improvviso il respiro era cessato: corsi a chiamare l'infermiera, le controllò il polso, e mi disse: "C'est fini".

«Mi aveva chiesto di metterle uno dei suoi vestiti più belli, un abito di Valentino, di pizzo color écru, a cui era molto affezionata. Non lo avevo in ospedale, e

che la leggo, non riesco a non piangere.

«Era bellissima: il viso era tornato roseo, non soffriva più.

«Mia figlia se ne è andata alle 6 e mezzo del mattino del 15 settembre 1994, all'Hotel Dieu di Lione. Due giorni dopo, ho potuto fare quello che mi aveva sempre chiesto, fino alla fine: ho fatto cremare il suo corpo, alla Guillotière, il crematorio di Lione. Lei mi diceva: "Quando muoio fammi bruciare: non sopporto l'idea di essere rinchiusa in una bara, di stare in mezzo a tutti quei morti".

e tenute in serbo per me, sua madre, che non avevo avuto il coraggio di assistere. Sono tornata a riprenderle qualche tempo dopo, verso la metà di novembre: un viaggio terribile, il Piemonte era ancora allagato, i collegamenti interrotti, e io avevo quell'ansia nel cuore. Dovevo recuperare l'urna, era tutto quello che mi restava di mia figlia: riuscii ad arrivare a Lione tra mille peripezie, sbrigai pratiche su pratiche, andai al consolato, e infine me la consegnarono. Era così piccola, e dentro c'era una cenere chiara, sem-